E' morto A.C. Jemolo

La lunga passione laica di un cattolico

Il professore Arturo Carlo Jemolo, che aveva compiuto novant'anni nel gennaio scorso, è morto ieri nella sua abitazione romana. Nato a Roma, il 17 gennaio del 1891, si era laureato in Diritto ecclesiastico con Francesco Ruffini, uno dei pochi professori che rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo.

Jemolo aveva insegnato nelle università di Sassari, Bologna e alla « Cattolica » di Milano e a Roma. La sua opera, vastissima, ha spaziato dalle questioni di diritto canonico ed ecclesiastico, alla storia, alla filosofia. Tra i suoi lavori più famosi: « Chiesa e Stato negli ultimi cento anni » premiato con il « Viareggio » nel 1949. Il professore Jemolo, collaboratore de « La Stampa », aveva fatto parte della terna di esperti che componevano la delegazione del governo italiano per la revisione del Concordato.

Arturo Carlo Jemolo

Con Arturo Carlo Jemolo scompare la voce di una originale cultura laica che, forse, si è confrontata e intrecciata più a lungo di altre con le vicende e la storia dello Stato italiano unitario. Dagli anni della sua formazione, nel periodo di crisi dello Stato liberale e giolittiano, che Jemolo ricorda nel bel libro Anni di prova, *fino ai giorni nostri quando, novantenne, non ha mai smesso di commentare i problemi più importanti, a volte i fatti del giorno, dalle colonne della* Stampa *di Torino.*

Ai caratteri fondamentali della sua formazione Jemolo non è mai venuto meno: né alla sua collocazione cattolica, né alla sua cultura liberale e democratica. Forse la sua statura e la sua coerenza si sono espresse al più alto livello proprio nell'aver saputo conciliare questi due momenti in una visione superiore della laicità dello Stato da cui non si è mai sostanzialmente distaccato.

Il lungo periodo del fascismo vede Jemolo tra gli oppositori morali e naturali del regime, ma insieme impegnato nell'insegnamento universitario di una disciplina, il « diritto ecclesiastico », che corre il rischio di essere soffocata dall'impostazione e dalla ideologia concordataria-autoritaria del 1929. La funzione di Jemolo fu allora proprio quella di trasmettere, pur con le sue originali correzioni, i valori di una Italia e di una tradizione laica a generazioni di giuristi e di giovani che si formavano dentro un clima autoritario. Per due decenni le sue famose « lezioni » universitarie salvano ciò che è possibile salvare dell'insegnamento di Francesco Ruffini e gettano semi culturali che lieviteranno più tardi.

Con la caduta del fascismo l'impegno civile si salda con quello scientifico e culturale e Jemolo, che già ama considerarsi della passata generazione, avverte fortemente le speranze di rinnovamento e partecipa con entusiasmo alle più dure contese degli anni 50. Contro la disapplicazione della Costituzione, soprattutto nel suo telaio di diritti di libertà; contro la legge truffa nel '53; contro un sistema di potere che già era venuto colorandosi di clericalismo e di intolleranza.

Ma l'originalità di una personalità come Jemolo traspare anche dalle sue contraddizioni e dal modo attraverso il quale sapeva risolverle. Lui, sostanzialmente conservatore, si trovava spesso a fianco della sinistra a difendere importanti conquiste civili. Lui giurista, avvertiva sempre nei suoi scritti di non credere troppo al diritto formale, strumento debole e limitato: e formava così dei giuristi critici e attenti. Lui cattolico, predicava sempre contro la confusione dei due piani, spirituale e temporale, ponendosi a capo di una scuola cattolico-liberale che in Italia si è sviluppata in tante direzioni.

Il fluire impegnato e lungo della vita ha fatto accentuare il suo innato scetticismo. Scetticismo verso i grandi sistemi ideologici e verso ogni forma di dogmatismo. Chiunque voglia appropriarsene sul piano culturale e ideale sbaglierebbe e farebbe violenza a un impegno che è stato e si è mantenuto quasi unico nella storia culturale italiana. Scetticismo anche verso la soluzione di tanti problemi. Lui che parlava di tutto, specialmente nella propria attività giornalistica, avvertiva continuamente che di ogni asserzione occorre discernere il permanente dal contingente, il positivo dal negativo. Lo Stato, l'economia, la famiglia, la morale, le strutture sociali, nella sua analisi sfiorava i confini dell'enciclopedismo, hanno e devono avere dei fondamenti, ma vivono insieme all'uomo e al suo farsi storico. Uno scetticismo, quindi, che era diretto soprattutto verso le verità assolute, e che si traduceva in una grande fiducia per le capacità critiche e razionali dell'uomo.

Uno scetticismo che non si tradusse mai in stanchezza. L'ultimo impegno pubblico di Jemolo novantenne è del marzo scorso, quando insieme a chi scrive, ad Ambrogio Donini, a Francesco Margiotta Broglio e a Pietro Scoppola, venne a ricordare un'altra grande voce della cultura italiana del Novecento, Ernesto Buonaiuti, celebre vittima di un confessionalismo che non voleva accettare i valori dello Stato laico e pluralista. Un impegno su un tema ritornato, purtroppo, tanto di attualità proprio in questi giorni.

Carlo Cardia

Messaggi di condoglianza di Pertini, Jotti e Fanfani

Il presidente della Repubblica ha inviato alla signora Adele Jemolo il seguente messaggio di condoglianze: « E' con emozione e con vivo rimpianto che apprendo la notizia dalla scomparsa di Arturo Carlo Jemolo. Il patrimonio ideale del suo pensiero testimoniato dalle sue grandi opere storiche, giuridiche e saggistiche, la sua assiduità di scrittore attento e sensibile ai tanti problemi della nostra tormentata vita pubblica, il costante impegno morale del suo spirito facevano di lui una presenza stimolante per quanti, come me, attendevano di conoscere il manifestarsi della sua opinione sempre ricca di ammaestramenti e di saggezza.

Anche l'onorevole Nilde Jotti ha espresso le condoglianze della Camera dei Deputati ai familiari di Arturo Carlo Jemolo. Nel suo messaggio Nilde Jotti sottolinea « l'unanime apprezzamento per l'alta opera di maestro del diritto e di educatore delle coscienze » che Arturo Carlo Jemolo lascia in tante generazioni.

Per il Senato, il presidente Fanfani ha inviato questo telegramma alla signora Adele Morghen Jemolo: « Il dolore per la morte di Arturo Carlo Jemolo mi trova tra coloro che nelle aule universitarie prima da discepolo e poi da collega appresero ad apprezzare sempre più intensamente l'insegnamento.

Slogan troppo facili sull'aborto

Linguaggi di morte di un Movimento che parla di vita

Qualche considerazione sulla campagna che il Movimento per la vita conduce per convincere le italiane e gli italiani ad abrogare la legge 194 nata per combattere le infamie dell'aborto clandestino.

Da un punto di vista tecnico, strettamente linguistico, non c'è dubbio che si tratta d'una campagna brillante, ben congegnata.

Felicissima, anzitutto, la scelta del nome e del tema fondamentale: la vita, Movimento per la Vita. La parola « vita » è una delle prime cento parole italiane in ordine di uso. Si può dire tranquillamente: non c'è in Italia chi non la capisca. Perfino nel resto del mondo (attraverso la *Dolce vita*) è parola compresa da centinaia di milioni di persone d'altra lingua (« dolce » era aggettivo già noto dalla Svezia all'Australia attraverso il famoso «dolce far niente»).

E' inutile dire (è quasi ridicolo) che è una parola carica di connotazioni positive. Chi non ama vivere, chi davvero odia la vita? Perfino in molti che scelgono di porre termine o di lasciare che altri pongano termine alla loro vita, perfino chi sceglie di morire innaturalmente, in molti casi lo fa in nome di altre vite. Un giovanissimo, Pietro Folena, qualche settimana fa ha ricordato senza retorica, in questo giornale, le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*. Ebbene da quelle lettere viene una lezione di vita, una testimonianza di amore per le altre e perfino per le proprie vite. E le vite di altri e, di nuovo, perfino la propria, la decenza della propria vita, hanno amato e amano coloro che fanno lavori rischiosi, operai e tecnici negli altiforni, muratori su impalcature, medici e infermieri che sfidano rischi di contagio, uomini e donne che facendo il loro lavoro sfidano mafiosi, bierristi, massoni e altri assassini variamente denominabili.

Tutti amiamo la mamma, tutti amiamo la vita. Buon nome, dunque, trasparente e carico di positività quello scelto per difendere il ritorno all'aborto clandestino, il ritorno alle donne sbattute sui tavolacci, scavate e insanguinate a suoni di bigliettoni da medici sanguinari, mammane, sporcaccioni d'ogni risma.

Per di più, « vita » è una parola che evoca una nozione polare. Aggettivi come « biondo » o « verde » o « napoletano » o ammettono accanto a sé gradazioni innumerevoli (più o meno biondo) o ammettono non già opposti assoluti, ma una folla di aggettivi distinti (il non verde è giallo, rosso, viola ecc., il non napoletano è infine altre cose). Invece nell'uso corrente, nel parlare comune (altra cosa, remota, sono gli usi rigorosamente tecnici e specialistici di alcune scienze) « vivo » si oppone, senza intermediazioni, a « morto ». Anche i compagni socialisti in certi momenti, quando si sono battuti per trattare con i bierristi, hanno sfruttato questa polarità. E una persona brillante come il direttore di « Repubblica » si è trovata, insieme a tanti di noi, costretto a difendersi dall'appartenere al « partito della morte », perché si opponeva a trattative col professor Senzani di Firenze.

Chi riesce a mettere il cappello sulla parola « vita » e a dire per primo che lui è per la « vita » mette sempre in difficoltà gli altri. Per che cosa sono gli altri? Per la morte? Se vogliono sfuggire a questa scomoda etichetta, gli altri sono costretti a complicati ragionamenti. Come appunto nel caso presente. Qui dobbiamo armarci di statistiche (non popolari nel nostro Paese, perfino per buone ragioni), parlare di numeri (e perfino intellettuali e professori proclamano il loro imbarazzo dinanzi ad essi), scendere nei particolari. Sono complicate le cose per cui noi siamo. « Contraccezione », « educazione sanitaria », « consultori », « politica della natalità », « autodeterminazione » sono parole non solo estranee alle prime cento, ma quasi tutte assenti dalle poche migliaia di parole note a tutti coloro che abbiano la licenza media. Eppure sono le uniche cose decisive per sconfiggere davvero l'aborto, per difendere la « vita ».

In un Paese come il nostro, in cui avere la licenza media è, fuori che tra le giovanissime generazioni, un privilegio, poiché più di tre quarti degli adulti ne è privo e un terzo è privo d'ogni scuola, il Papa polacco, quando comizia sulla vita, come ha fatto, rischia di giocare paradossalmente in casa. E chi difende le ragioni delle vite di milioni di donne, di uomini, di bambini, è costretto a usare argomenti complicati, a giocare fuori casa.

Ancora una volta, siamo costretti a riflettere, come democratici, su un nostro sbaglio. Fuori che in momenti fugaci, trattiamo sempre la scuola come argomento noioso. Nei partiti democratici, ben spesso è l'ultima ruota dei carri dirigenti che viene spedita a occuparsene e spesso lo fa come se fosse un'afflizione da cui liberarsi al più presto per passare o per tornare a occuparsi di politica vera. Le questioni dell'alfabetizzazione degli adulti sono delegate a tecnici, come se si trattasse di stabilire la composizione sociale degli *homo* protostorici o la precisa data di morte di Santa Ildegarda di Binge.

Quanto all'educazione scientifica collettiva, a certuni pare più un tema per farci su una tavola rotonda che un obiettivo realistico per un programma politico concreto. Anche di questa debolezza approfittano senza pudori i propagandisti abrogatori della 194. In molti loro stampati, gli argomenti che fanno corona al richiamo enfatico alla vita sono introdotti da una formula ricorrente, ossessiva: « La scienza dice... », « La scienza insegna... ».

Anche questo è un richiamo enfatico e vuoto. Non una, ma molte scienze diverse, dalla genetica al diritto alla demografia, si occupano di concepimento, gestazione, nascita, natalità. E insegnano molte cose diverse, che chiedono pazienza per essere capite, cautela personale e sociale per essere trattate: non slogan e crociate.

Andare a votare no, così significherà anche difendere le molte ragioni delle riflessioni scientifiche e delle civili scelte sociali equilibratesi, per ora, nel testo della legge 194, affermare i diritti non solo delle donne, ma dell'intelligenza critica, contro la cattiva retorica di furenti certezze.

Tullio De Mauro

Le interviste clandestine

di Manetta

Gli storici discutono il rapporto tra fascismo e società

Perché quel silenzio operaio?

Alle molte domande fiorite negli ultimi anni intorno al rapporto fra società italiana e fascismo ha cercato di rispondere — prendendo le mosse da una grossa impresa scientifica — un asciutto e denso seminario organizzato a Roma dall'Istituto Gramsci e dalla Fondazione Feltrinelli, che si è positivamente risolto in una buona e unica seduta di lavoro, in un fitto scambio di idee (due pregi non irrilevanti, di questi tempi). Il tema è quello della « Classe operaia durante il fascismo » e l'occasione è stata suggerita dal ventesimo annale della Feltrinelli, una delle ultime fatiche del compagno Giuseppe Del Bo recentemente scomparso.

Non entrerò nel merito dell'opera se non indirettamente, seguendo il filo di un discorso a più voci. All'introduzione di Paolo Alatri sono seguiti, fra gli altri, interventi di Spriano, Castronovo, Lucio Villari, Caracciolo, Adrian Soto (uno studioso cileno che risiede a Helsinki) e di Giulio Sapelli che aveva assicurato e diretto il coordinamento della ricerca e che ha portato al seminario, una testimonianza su quella che è una esperienza di notevole peso per il movimento operaio e per gli studi di contemporaneistica. Rosario Villari ha chiuso i lavori.

Già dalle parole di Alatri sono apparsi alcuni motivi di riflessione storiografica. Non storia del movimento operaio alla vecchia maniera e nemmeno soltanto storia del fascismo, ma piuttosto approfondimento della problematica relativa al cosiddetto « regime reazionario di massa »; un passo avanti nel modo di interpretare la dittatura come una particolare fusione storica, come un autoritarismo moderno di nuovo tipo. Alla domanda dei primi anni dopo la fine del regime, come è nato il fascismo, si è venuta intrecciando e sostituendo l'altra, più attuale, densa e complicata, cosa è stato il fascismo?

Come studioso del partito e del movimento comunista, Spriano, era forse il più indicato per riprendere alcuni degli spunti già indicati (continuità e rottura, ritardo economico o razionalizzazione industriale, trasformazione della società ecc.) e per entrare dentro la sostanziale novità introdotta da Sapelli e dai suoi collaboratori: la classe operaia viene posta « al centro » della ricerca socio-storiografica come principale vittima del regime e anche per indagare sul « silenzio » di una classe (o di un insieme di gruppi sociali in essa raccolti) che non riesce a rompere la legalità fascista.

Ma qui bisogna fare attenzione. A qualche riserva di metodo e di linguaggio già posta da Alatri (a proposito del « modello » interpretativo) si sono aggiunte alcune osservazioni di qualche rilievo sul problema delle « minoranze » che si oppongono al fascismo: quella sezione di classe operaia che emigra e lavora all'estero, le « isole di sovversivismo » (studiate da Enrico Mannari nel « caso di Livorno »).

Castronovo, Lucio Villari e Alberto Caracciolo hanno invece insistito su un versante contiguo: i rapporti e le sfasature fra ceti operai e ceti impiegatizi, la politica sociale negli Anni Trenta; tipo di meccanismo economico seguito dal fascismo anche in rapporto alla crisi del 1929;

Era a questo punto compito di Sapelli delucidare la domanda storiografica di fondo che stava e sta dietro questo nuovo tipo di ricerca. Dalla durata, dalla qualità, dalla consistenza del regime nasceva, era implicita (anche a petto di una storiografia che aveva esaminato prevalentemente, a suo modo il fenomeno politico del fascismo e il momento del « consenso ») l'esigenza di scavare più a fondo nell'analisi della « classe produttrice di ricchezza », quindi nel tipo di dittatura capitalistica instaurata, con il fascismo, in un particolare regime industriale. Di qui l'adozione di strumenti d'indagine innovativi, più adeguati. Dietro il « silenzio politico » della classe operaia sono emersi motivi di « separatezza », per cui essa continuava a vivere in nuove condizioni, mentre si trasformava insieme e nella società; dietro la dittatura, d'altra parte, non c'è solo il « terrore ».

Villari ha infine sottolineato la novità dell'impianto e la possibile fecondità dell'impatto sugli studi di storia contemporanea, richiamando il problema della valutazione della sconfitta del movimento operaio alle origini del fascismo.

Nel dibattito, insomma, sono affiorati un po' *tutti* i motivi oggi in gioco nella ricerca storiografica a proposito del fascismo e della società italiana. Enzo Collotti (*l'Unità*, 19 marzo) aveva già osservato che un analogo impianto di ricerca si vorrebbe vederlo esteso « anche alla situazione delle campagne e soprattutto all'analisi dei ceti medi ».

In uno stato industriale, in una società in piena evoluzione da una forma prevalentemente agricolo-industriale a strutture industriali-agricole, nell'« era delle masse », la classe e i nuclei operai non potevano non essere un motivo centrale della politica del fascismo e così non possono non avere un posto di tutto rilievo nella ricerca sull'economia sociale italiana fra le due guerre mondiali.

Seconda osservazione. Esiste ancora, si è anzi ora ampliato uno spazio che può essere utilmente indagato e percorso da storici e da antropologi culturali, ed è quello della cultura popolare sommersa e emarginata dal regime, che alla fine uscirà rinnovata dall'esperienza e della dittatura e delle trasformazioni sociali e della ripresa dell'antifascismo, come si vedrà dall'esperienza insieme unitaria, operaia, nazionale della Resistenza. Se si battessero anche queste vie, e in parte lo si sta già facendo, ne verrebbe ad emergere, ancora una volta che storia della società e storia della cultura, globalmente intese, non possono non coincidere.

Enzo Santarelli

Da ieri un ciclo di tredici film sui nostri teleschermi: piace l'« Italiano Tognazzi »?

In un paese di imbrogli quella maschera è la cosa più vera

Tre espressioni caratteristiche della « maschera Tognazzi »

« Se vuol veder Tognazzi te lo mando in cartolina... » (musica). No, non serve, tanto gli vogliamo già bene tutti ugualmente... ma forse, non per vantarmi, io un po' più ugualmente.

Tognazzi è una maschera italiana, le maschere italiane sono belle, sono più belle dell'Italia mascherata e del nostro bello in maschera quotidiano, le maschere italiane sono la verità nazionale (se ce ne fosse una), lo specchio deformante del baraccone, unica finzione sincera della nostra sgangherata ribalta.

Tognazzi finge di essere un cuoco e poi lo è davvero; finge di fare il *lover* e poi succede; simula il ruolo di padre e di marito, invece lo è; affetta una squisita volgarità e vedrete che è civetteria; attore non finge di essere, è l'unica cosa che non finge perché è la verità.

Nelle ammorbanti settimane, nei mesi tediosi che l'Italia ufficiale sgrana come l'ennesimo rosario, noi (Tognazzi e qualcun altro) ci divertiamo. Non si tratta di una compagnia di buontemponi incoscienti dietro le quinte problematiche e rivendicative del « sociale », ma di una piccola batteria di *clown*, scettici ma capaci d'amore.

Tognazzi è sornione, è un felino casalingo, furbo quel che serve, realista quel che basta, più epicureo che stoico, dopo tutto italiano e cioè incredulo di sé e del mondo. E questo è bello.

Tognazzi è sensuale, di quella sensualità spessa, dai riflessi quasi femminei, propria di Don Giovanni e canonica negli amatori: non capisce quasi niente dei maschi, ma intende le donne, che è come dire intendere il mondo.

A dirla tutta, noi due abbiamo lavorato solo una volta insieme (l'ormai lontano « Tartufo di Molière »). Quando gli ho fatto l'offerta non ha pensato troppo al cinema e alle tasse, come succede normalmente ai divi (ma Tognazzi per fortuna non è un « divo ») e ha risposto di sì in meno di nove mesi. Faceva Tartufo, Madama Pernella, l'Ufficiale del Re... una beneficiata! E per lui avevo in mente tanti altri personaggi, Sganarello, Schwejk, Sancio Pancia...

Con Sandro Parenzo avevo scritto un soggetto su Tognazzi nei panni di un santone-accattone-Bisaglia-guaritore-speculatore della Bassa Padana per un film ispirato alle struggenti, caravaggesche e barbaresche epopee della leggendaria « leggera » del Po, zingaresca masnada errante nell'ordinata pianura. Poiché Tognazzi è anche proprio padano come me, io sognavo il sapore delle nostre parole e parolacce, la lattanza cavalleresca dei nostri straccioni « di vita », i codici d'onore e di sconfitta di una antropologia ignorata dal cinema romano, piccoloborghese e cinematografaro.

Quanti spettacoli non fatti, quanti film non girati! Non importa, così è la vita dei comicaroli, ciao Ugo, ciao a tutti! Musica (perché questo è un « siparietto » e me ne vanto...).

Mario Missiroli

Meglio Sordi: lui sì che è l'Italia

Tognazzi è una maschera, con gli anni i tratti gli si sono scavati, è sempre più diventato il cinquantenne alle ultime cartucce: incasinato, un po' infido, spesso incazzato. Sarà perchè m'influenza la sua mania per la cucina, ma (così come quella del Demonio s'associa all'odore di zolfo) la sua apparizione non riesce per me a prescindere da zaffate di reggiano stravecchio e di tortellini. Però non mi stupirebbe di vederlo, un giorno o l'altro, in un film americano. O francese. O magari svedese diretto da Bergman. L'ho detto, è una maschera. Fungibile: chiunque, qualunque personaggio, può mettercisi dentro.

Sordi, no. E' molto più che una maschera: è una cultura. E', con parola dotta, l'ipostasi di una cultura. Non fungibile. Non può che esser se stesso. Recitare se stesso. Ciò rappresenta, in un attore, un limite? Ma Sordi è più che un attore. E' una realtà «bassa», *humilis*, che irrompe anche nel più aulico degli scenari. E lo modifica. Fescennino in doppiopetto o grisaglia. Cachinno dell'antica commedia. Potrebbe (mi viene in mente) fare un Plauto in costumi moderni. E' un intero patrimonio genetico, un concentrato di cromosomi italici. Forse ha fatto bene a restare scapolo. Dirgli: « Alberto, sei tutti noi » non è, nel caso suo, frase fatta.

Che cosa c'è in lui che, in minima o larga misura, non sia presente in ciascuno di noi? Il cattolicesimo, il « Franza o Spagna pur che se magna », il « perdonami non-lo-farò-mai-più », il rapido « alzar la vela dove tira il vento » (chi ricorderà il vecchio Angelo Musco?), il gallismo a parole, l'uzzolo asteròfilo... Quanti uomini pubblici, per esempio, al sentir lui che dice « buongiorno » in serbocroato o albanese non avranno fatto un piccolo pensiero sull'importanza del non sapere le lingue estere?

Sordi ci ha conservato nei suoi film la smorfia oscena, il risolino *parvenu*, dell'Italietta equivoca e gaglioffa del miracolo economico e del sottogoverno pretesco e palazzinaro; e però anche l'altra smorfia, infallibilmente dolorosa, di un'altra Italia pregressa piena di polvere e di pietre e di sangue e di borsa nera e di am-lire (rovescio forse inscindibile di una medaglia che si chiamò, tra l'altro, Resistenza). Ci ha conservato, perchè in essa continuassimo a specchiarci, tutta la tristezza dei nostri luoghi comuni, adolescenziali e non; la tristezza, poi, di tanto adattarsi all'umiliata umiltà che è figlia della speranza frustrata.

La sua allegria, quando c'è, è disperazione: è il finger d'essere convinti che qualche santo provvederà, quando invece tutta l'evidenza continua a dirci che nessun santo è stato incaricato della bisogna.

I suoi film, in fondo, non esistono, non sono mai esistiti come tali: appunto perchè vi esisteva, vi esiste e resiste soltanto lui. Lui che, mi ricordo, ancora una decina d'anni fa veniva additato dalle signore intellettuali e *soi-disant* progressiste come l'abietto *non dover essere* di un italiano-tipo che era ed è, nel bene e nel male, così. Sì, certo, dovrebbe cercare di esserlo ragionevolmente un po' meno. Ma cosa pretendevano? Che ci travestissimo tutti da doganieri svizzeri? E dove andremmo a nasconderlo il nostro passato? Dietro Sordi, c'è un sacco di roba, un sacco così pieno che da un momento all'altro scoppia: ci sono pugili suonati, tenori arrochiti, orfanelli truffaldini, seduttori di serve, circonventori di vedove, impiegati malversatori... Con tutto un carico ovviamente, di ulteriori acculturazioni negative: contrappunto microstorico, vorrei dire, di una macrostoria che è stata quella che è stata. E sulle sue spalle, che portano questo sacco, c'è il segno (metaforico) di miliardi di bastonate. Al ricordo delle quali, però, toccherebbe a lui dirci, a noi e ai nostri avi: « Siete tutti me! ».

Giovanni Giudici